UNA CONGERIE DI LEGGI E DI AUTORITA' CHE SOFFOCANO LO SVILUPPO DELLA CAMPANIA

L'industrializzazione in mano agli avvocati

E' necessario che siano varati un piano territoriale di coordinamento e un testo unico di provvidenze - Ma il compito incombente è di far fronte allo scoramento generale - Una frustrazione comune a Genova e a Trieste - A mezza strada fra Algeri e Francoforte

Napoli, febbraio

L'impopolarità della regione, in Campania, deriva in buona misura dall'indole degli abitanti. Gente che è di sua natura più incline all'emotività che alla costanza, oppressa ereditariamente dalla sollecitudine del domani e dalla sfiducia nel potere, è difficile affezionarla a un disegno razionale di sviluppo, spinto a lungo nel tempo. Eppure la regione o è questo o non è niente. Qui in Campania, come nelle armate in crisi, il compito incombente e di far fronte allo scoramento: ed anche alla tentazione di saccheggiare la intendenza, cioè i bilanci pubblici. Napoli ha bisogno di riordinare le forze, di contarsi, di ristabilire un fronte. Necessita di una pausa fredda; e di fiducia. Chi gliela dà?

Non è questione di trovare un capopopolo, un Giannini, un Lauro, o anche un Antonio Cava, bensì di formare un gruppo dirigente che riesca ad associare alla risorsa sovrabbondante dell'ingegno il fattore deficitario della tenacia. Questa *élite* c'è, anche se è appena un residuo di quello che poteva essere. S'è formata nell'investigazione della questione meridionale, di cui Napoli forse si è compiaciuta di configurarsi più come l'accademia che come l'epicentro. Ha fatto del suoi qual materia di cattedra. Ma questo contemplarsi della città, questo trattare di sé come di un fenomeno «terzo» è, anche esso, una componente del carattere locale, speculativo o ateniese. Francesco Compagna, cui nessuno contesta la padronanza culturale del tema, attribuisce all'emigrazione e ai comunisti la perdita di *software* di materia grigia, della società napoletana. Il PCI ha [illegible] scremato le migliori attitudini politiche e l'Italia s'è comprata il resto. Tuttavia quello che rimane è sufficiente a dare un consistente nucleo di pensiero e di capacità alla regione; problematico è combinarlo con i partiti. «Per evoluzione economica — mi dice — Napoli è a metà strada tra Francoforte e l'Algeria; fra il nanismo e il gigantismo industriale: fra il minuto traffico da *casbah* e la grande intraprendenza, con la complicazione che le maggiori iniziative, essendo nutrite dal capitale pubblico, hanno il centro di decisione a Roma».

Speranze

E' la medesima frustrazione di Genova e di Trieste; anch'esse, come Napoli, inclini a riporre sproporzionate speranze sul porto ed a rimpiangere una primogenitura industriale, decaduta in parte per difetto di capitali ed in parte per isolamento culturale rispetto all'evoluzione tecnologica. «Sarebbe illogico peraltro — aggiunge Compagna — deprecare gli interventi dell'IRI a Napoli e fare colpa al suo direttore, Leopoldo Medugno, di patrocinare negli investimenti del gruppo le attese della città. In un modo o nell'altro questa regione, insieme operaia e sottoproletaria, sta diventando un seminativo industriale di promettente fertilità; malauguratamente il suo decollo istituzionale ha coinciso con la crisi generale degl'investimenti; ma il momento passerà».

Secondo personaggio, Giuseppe Travaglini, provveditore alle opere pubbliche e incaricato d'idraulica all'università, meriterebbe un ritratto. E' il napoletano di razza, cui si potrebbero affidare indifferentemente, poniamo, compiti come la presidenza della Montedison, l'industria nucleare, la ricerca scientifica, con la certezza che ne verrebbe a capo. Poiché è da escludere, per il suo mestiere, che abbia potuto approfondirsi nell'economia, nella finanza, nella amministrazione, debbo concludere che la cultura, costui, la fiuta nell'aria. E la compone in un ragionamento, diciamo così, universale. Le idee, nitide e precise, gli fanno gruppo e traboccano infine in una conversazione alluvionale. Non è agevole tenergli dietro anche perché, mentre parla, si aggira per la stanza, squaderna carte geografiche, consulta fascicoli e tabelle, convoca i collaboratori a fornire questo o quel particolare. Mi tratta come se il futuro della Campania dipendesse da me, impaziente di coinvolgermi nel suo entusiasmo. La Campania, come e è come dovrà essere, lui già la vede. Travaglini è un cattolico fuori della politica. E converrà tenerle d'occhio: se mai la regione, con la sua politica in frantumi, necessiterà di un commissario straordinario, il provveditore le starà a pennello.

Del suo piano di coordinamento territoriale, materia di urbanisti, non tocca a me parlare. Travaglini ha intuito chiaramente una cosa: ed è che, attraverso l'urbanistica, se lo Stato la cederà, la regione può scavalcare i suoi limiti istituzionali e prendere saldamente in mano la guida dello sviluppo industriale. «E' inutile — mi spiega — sommare leggi a leggi per riempirne gli archivi. Il piano territoriale del 1966 fu elaborato in base alle norme del 1942; e mi basta la 167 per dare forma a quelle *entità*, nolana, aversana, atellana, che promuovendo a valori urbani gli agglomerati sciatti sorti in venti secoli di paludismo e di malaria, permetteranno di sgonfiare Napoli, da Capo Miseno a Castellammare, ribaltandola verso l'interno grazie ai nuovi insediamenti industriali». Si tratta, insomma, di disavvezzare la gente dalla contemplazione del golfo che è bello quanto si vuole ma oppresso di plebe senza mestiere; sospingerla nell'entroterra, e tenervela, prevenendo una pendolarità alla rovescia (lavoro in provincia e residenza in città): una pendolarità da *loisir*. Napoli si sta già decongestionando da sé, verso Pozzuoli, Recondigliano, Piscinola, dove il mare non si vede. Si tratta di dare un metodo a questa tendenza, regolandola in un progetto che combini bene le necessità sociali, le prospettive della produzione agricola e industriale, i servizi, le risorse finanziarie disponibili, le attività amministrative. Questo progetto, Travaglini lo ha, ripeto, davanti agli occhi. Deve accertarsi solo di un particolare: che la regione gli ubbidisca.

Vincenzo Scotti è un giovane deputato democristiano, di cui, nelle beghe della DC, non sono riuscito a capire per chi sta. Forse sta per conto suo; e fa bene. Né si vede a quale corrente potrebbe piacere uno che, enumerando i mali di Napoli e della Campania, mette in capo alla lista la dissipazione di denaro pubblico ingenerata dal clientelismo politico. «Nulla — mi dice — sfugge a questa regola; a parte il Comune e la Provincia, anche l'ospedale psichiatrico e l'albergo dei poveri sono una riserva di posti e di stipendi. Per essere qualche cosa, la regione dovrebbe convincere la piccola gente che il lavoro è una cosa diversa dal ruolo-paga del municipio: e spiegare agli imprenditori che l'appalto di lavori pubblici è la coda dell'industria».

Fatto nuovo

Scotti fa lo stesso discorso di Travaglini sulla necessità, per la Campania, di uno sviluppo globale; ma mentre Travaglini pende per l'ottimismo, Scotti non vede le iniziative industriali, pubbliche e private, cucirsi in un piano organico e tutto. L'argomento ha nutrito un'aspra polemica con la stampa napoletana a proposito dell'Alfa-Sud, che rischia di aggravare la crisi logistica della zona se la «città nolana», in progetto, non arriverà a rendere stanziali le maestranze dello stabilimento.

Della «catena di Sant'Antonio» imbastita dalla politica, con la sua febbrile attività bacillare, nell'economia napoletana, mi parla anche Gino Ceriani, presidente della Camera di commercio, e industriale. Anche lui è un europeo di Napoli, moderno e risoluto. «La città — mi dice — non ha voce; non ha organi d'opinione; la stampa o ha scopo laudativo o non esiste. La notabilità, però, incomincia a trovarsi alle prese con un fenomeno nuovo, che è il fatto associativo, meno facile da addomesticare. La pubblicità manca lo stesso, ma l'*autorità* si sentono dire quello che non desiderano, come in Polonia. La nuova legge in elaborazione per il Mezzogiorno è ben congegnata e può giovare, ma a patto che, prima di essa, l'unzionino la programmazione, le regioni, il CIPE; e che la contrattazione programmata non si riduca a una spartizione di protezioni politiche. Ne viene in discussione tutta la meccanica degli incentivi che, come vogliono gli organi comunitari europei, debbono ubbidire a criteri di automaticità, chiarezza, trasparenza.

«Il *nuovo* non deve essere un titolo di preferenza in sé. E' vero: la Campania presenta, al disotto delle aziende a partecipazione statale, un polverio industriale di dimensioni non vitali; ma la via giusta, come per l'agricoltura, è di riaccorpare queste imprese, non di sterminarle. Viceversa, incoraggiando con tutti i mezzi — contributi a fondo perduto, credito agevolato, fiscalizzazione degli oneri sociali a tre livelli — le iniziative di fuorivia, si rischia di spaccare il Napoletano in due diverse società: quella degli operai (locali) e quella dei padroni (forestieri). Ragionando soltanto in termini di occupazione, avremo un Mezzogiorno di salariati. La *contrattazione*, insomma, non si può fare voltando verso Nord: deve farsi col Nord e col Sud che non è, quest'ultimo, un paese di minorati. Sarebbe veramente singolare se dovessimo concludere che l'industria, qui, per avere diritto di sopravvivenza deve essere o a capitale pubblico o assistita dalla provvidenza statale».

Anche Enzo Giustino, rappresentante napoletano dei giovani industriali, mi parla degli effetti distorsivi del soccorso pubblico in capitale ed interessi, nonché dell'insita irragionevolezza del tre scaglioni della «fiscalizzazione» degli oneri sociali secondo l'anzianità di assunzione degli operai. Tre regimi previdenziali diversi sono una stravaganza. E del medesimo parere è il presidente dell'Unione degli industriali, Carlo Brancaccio, non vedendo il motivo per il quale, a parità di altre condizioni, una fabbrica *nuova* debba essere messa in situazione di vantaggio rispetto a un concorrente che ha il solo torto di esistere da alcuni anni. «Tutto ciò — mi dice — stravolge le regole del mercato. Le previsioni imprenditoriali: la iniziativa langue perché, fra l'ingerenza della mano pubblica e l'incertezza del diritto, tutti i calcoli risultano scombinati. I contributi al capitale e le agevolazioni creditizie possono giustificarsi come un premio, per così dire, di concepimento; ma che senso ha penalizzare un'impresa perché i suoi operai sono sul ruolo-paga da cinque anni o da dieci?».

Le perplessità di Brancaccio, a parte gli 83 miliardi di protesti cambiari che sono il record della economia napoletana nel 1970, derivano dall'affastellarsi disordinato di leggi e di «autorità» in materia di sviluppo. Ed in effetti fra consorzi provinciali per le aree industriali, regioni, CIPE, leggi d'incentivazione e di disincentivazione, c'è da temere che l'iniziativa imprenditoriale diventi materia da avvocati. A meno che a questo brulicare di competenze e di propositi non mettano fine, da un lato, il piano territoriale di coordinamento e, dall'altro, un testo unico delle provvidenze.

Non vorrei chiudere, peraltro, sconsolatamente questa spigolatura negli affari dell'industria in Campania. Tutto sommato il paese si muove. A parte l'Alfa Sud di Pomigliano, la Aeritalia (Finmeccanica più Fiat) che si insedierà sulla sinistra del Volturno, dove la Campania ha la dolcezza della Toscana, sarebbero da enumerare i nuovi impianti della Carnielli (Giugliano), della Olivetti e della Tonolli (Marcianise), più gli ampliamenti dell'Italsider, Dalmine, Henseberger, Fag, dei Cantieri metallurgici italiani. Con la nascita, anche lo il Casertano procedono o sono sospinti sulla via dell'industrializzazione.

A Napoli la SNIA ha installato il suo impianto Wistel per la produzione di fibra poliestere; ed a Fiumi, una delle località più amene del Salernitano, lo stabilimento per «texturizzare» e «volumizzare» le fibre. Tutto ciò è cinese, per me. Né so inverno, e ne dubito, se qualche processo di espansione industriale sia del tutto in regione con i canoni delle interdipendenze settoriali e gli altri scrupoli dei programmatori. Può darsi che nel tessuto industriale della regione ci siano alcune duplicazioni e molti vuoti. Ma non credo che alcun paese si sia mai industrializzato su misura.

Cesare Zappulli

NAPOLI. — Veduta aerea degli edifici e dei capannoni dello stabilimento Wistel della SNIA Viscosa per la produzione di filati poliesteri.

Licenze di commercio (gennaio 1970)

Commercio fisso all'ingrosso	3.624
» » al minuto	93.376
» » ambulante	25.320
TOTALE	122.320
Concessioni di farmacie	1.368
Supermercati e grandi magazzini	44
Esercizi pubblici	18.749
Colonnine per carburanti	10.259
Altre licenze	10.443

Soluzione finale in urbanistica

La città trasformata in un museo degli orrori - Interi quartieri costruiti senza controlli - Pesanti responsabilità su tutte le amministrazioni comunali - Quasi-mistero sulla manomissione del piano regolatore del '39

Napoli, febbraio.

In quella guida agli orrori d'Italia che un giorno qualcuno dovrà pur scrivere, molto spazio sarà dato alla Napoli costruita in questi ultimi vent'anni (Vomero, Arenella, Pianura, Rione alto, Colli Aminei, eccetera), come esempio non raggiunto altrove di pure criminalità urbanistica.

Recati al Vomero, a un passo da via Rossini, in fondo a un'oscura intercapedine formata da due murazze edilizie di una dozzina di piani, divise da una strada larga meno di cinque metri. Ma non è una strada come le altre: è semplicemente una dei vicoli che una volta, quando il Vomero era verde, scendevano in città; avanzando tra immondizie di ogni genere, mentre grossi topi schizzano via, e sentiamo un ringiallire d'acque: sono che la strada si trasforma in una fogna a cielo aperto, dove si scaricano le acque luride di tutto il quartiere, che si perdono chissà dove e scendono a morte fra altre murazze di cemento, in cui vivono gli uomini.

Non è un caso estremo, è solo un aspetto della Napoli alta, costruita nel più cinico disprezzo per le esigenze elementari, non della stessa dignità umana. Quartieri senza spazi pubblici di alcun genere, con densità di 3.000 abitanti per ettaro e indici di fabbricabilità che possono raggiungere i 18 metri cubi per metro quadrato, dove le condizioni abitative sono peggiori di quelle dei «bassi» della città vecchia; vergognosi agglomerati che sono un'offesa attentato alla salute pubblica e alla pubblica incolumità, poggiati come su terreni di precaria consistenza, con le fondamenta sui dirupi, su scarpate ripide di riporto. E tutto costruito praticamente senza piano regolatore.

Meglio, sul piano regolatore esistevo, risalito al 1939 ed era, dalla l'epoca, buono: prevedeva la fascia più sempre inedificabili sulle colline, l'insediamento di quartieri periferici distanziati da grandi distese agricole, e proprio per questo non è mai stato osservato. Le amministrazioni che si sono succedute, di qualsiasi colore politico, hanno preferito andare avanti con deroghe, varianti, lottizzazioni, affidandosi a un'incredibile ricetto edilizio ancora più antico, del 1935. Per di più la cartografia di quel piano era stata manomessa, come fu pubblicamente denunciato nel 1966: ignoti furfanti avevano alterato i colori della legenda sulle copie depositate all'archivio di Stato e in comune, con un colpo di penna: «verde» mutato il colore della zona a destinazione agricola, praticamente rendendo tutta edificabile. Fu chiesta che ne si sapesse non ha dato ancora alcun esito).

La gente, la speculazione edilizia, grazie alla complicità politica, ha quindi potuto fare man bassa delle zone alte di Napoli, trasformandole in quegli omicidi tonolfi di cemento, al di fuori di qualsiasi decenza urbanistica: solo a Posillipo, fra il 1956 e il 1965, sono stati costruiti oltre 15.000 vani dove il piano regolatore del 1939 prevedeva un'edificabilità ridottissima o nulla. La collina sono stato sgretolata, il verde distrutto, i luoghi sconvolti dalla speculazione edilizia. Questa nefanda, autentica manomissione della città è una conseguenza della profonda depressione culturale e morale intervenuta in questo dopoguerra». Così si esprimeva, nel 1967, la commissione incaricata di studiare il sottosuolo di Napoli, dopo la serie di crolli di edifici, frane e voragini che negli anni precedenti avevano accompagnato l'aggressione del cemento.

Un enorme sovraccarico era stato imposto su terreni geologicamente fragili, bucati da grotte, cave, gallerie, vuoti di ogni genere. Era stato trascurato ogni rilevamento tecnico, erano stati colmati valloni, intasati canali, operati ingenti spostamenti di terra, sconvolta la rete degli scoli sotterranei: bastava un acquazzone per far saltare come bombe nelle fogne e provocare disastri d'ogni genere (nei quali si calcola che cinquemila persone abbiano perso la casa). La commissione metteva in guardia il comune dal concedere ulteriori licenze, e consigliava ovvie precauzioni: senza successo. Mentre i disastri proseguivano a ritmo accelerato (32 crolli di edifici, 12 voragini nel 1968; 25 crolli, 11 voragini, 3 frane nel 1969, con un bilancio complessivo di 9 morti e 37 feriti), il racket urbanistico procedeva impunito: la commissione non aveva ancora terminato i suoi lavori, e il comune rilasciava licenze per 12.000 vani all'Arenella, mentre sui Colli Aminei erano in corso lottizzazioni per 21.000 vani.

Non solo: nell'anno di moratoria concesso dalla legge-ponte (settembre 1967-agosto 1968) venivano rilasciate licenze per oltre 57.000 vani, dei quali almeno un decimo in zone pericolanti. Due assessori dell'amministrazione pubblicarono commissione edilizia e ufficio tecnico: l'esame di delle licenze e il relativo parere favorevole avevano battuto ogni record di velocità, tre minuti a pratica!

Ce n'era abbastanza perché il Parlamento, dopo un lungo dibattito, approvasse nell'ottobre del 1969 di promuovere un'inchiesta sulla situazione urbanistica e edilizia di Napoli. Solo una parte della relazione è stata resa nota, esaltante un anno fa: senza troppe perifrasi si riconosce che in quei quartieri è impossibile qualunque «accettabile convivenza civile»: essi costituiscono un «potenziale pericolo per la sicurezza pubblica», con case e strade su terreni di riporto, senza adeguate opere di sostegno e di drenaggio, senza fognature, senza la minima opera di urbanizzazione, l'unico fine dei costruttori essendo stato «il privilegiato interesse dello sfruttamento del suolo». Sembra la relazione tecnica del film «Le mani sulla città»: è passato un anno e mezzo, ma le conclusioni finali della indagine non sono ancora state pubblicate, e il Parlamento aspetta ancora di discuterle.

Antonio Cederna

NAPOLI. — Una veduta di quello che ha fatto la speculazione edilizia sul Vomero, grazie alla complicità politica. Case di 11-12 piani si affacciano su vecchi viottoli trasformati in fogne; e costruite su terreni franosi o di riporto.

Il cemento sulle coscienze

DOMANDA: *Come tutelare quel che resta del patrimonio artistico e paesistico di Napoli?*

RISPOSTA: **Senza entrare nel dettaglio di una cronaca densa di aggressioni preordinate e impunite al patrimonio d'arte e di natura, è indispensabile citare, a modo d'esempio, quegli episodi più macroscopici che hanno trasformato Napoli in una libera riserva di cacia, in balia di una consorteria di interessati tra i più retrivi e rapaci che vanti il Paese.**

Palazzo Roccella, nel «centro bene» della città, alcuni anni or sono venne spogliato — nottetempo — della sua preziosa pelle di stucchi: la pubblica protesta impedì che l'edificio fosse demolito. Oggi si continua ad attendere che crolli ed il tempo gioca a favore di chi persegue cinicamente questo disegno.

Una sorte simile pesa su numerose fabbriche civili e religiose che languono nel cuore più antico della città: si sgretolano, si frantumano, perdono i segni della loro nobiltà. Villa Garzilli — un episodio vanvitelliano alle falde di quella che fu la collina dell'Arenella — è stata in buona parte demolita, il giardino annientato: dopo mesi di dura polemica l'autorizzazione ai lavori giunge da Roma coll'«imprimatur» del più alto organismo di tutela del patrimonio artistico. Resta oggi una esile esedra ed una sbocconcellata scala a forcipe serrata nel massiccio corpo di un edificio per «civili abitazioni».

La cupola ariosa della chiesa della Pietrasanta, quasi un simbolo in una città gravida di cupole e di campanili, rischia irrimediabilmente di rovinare corrosa dalle infiltrazioni e minata dalla sterpaglia. Un pericolo non meno grave l'ha sventato «Italia Nostra» affossando un progetto che sarebbe improprio chiamare di restauro. Ma troppe son le fabbriche per poter continuare l'elenco: fatto e che i proprietari qualche volta non hanno i mezzi per provvedere alla manutenzione, assai più spesso lasciano che le cose seguano il loro corso naturale».

La nostra associazione con i suoi scarsissimi mezzi non può che continuare ad assolvere ad un dovere d'informazione nei confronti della opinione pubblica: per questo si è sempre mostrata disponibile a collaborare con tutti quegli istituti o organizzazioni (dalle istituzioni culturali pubbliche o private) o singoli che perseguono i suoi stessi fini su una linea d'intransigenza rigorosa rifiutando, cioè, qualunque compromesso con il politico del minor male. Napoli è l'ombra di se stessa proprio perché in troppi, non esclusi i più illuminati, si è meglio intenzionati, si è sempre accettato la vischiosa frontiera del minor male.

Non c'è in Italia, e a Napoli più che altrove, associazione, partito, sovraintendenza, istituto di ricerca ecc., che possa dirsi obiettivamente in condizione di contenere la pressione esercitata dagli interessi che gravano sulla rendita fondiaria: il patrimonio d'arte e di natura verrà annullato se non si è consapevoli che l'unica possibilità di riscatto è affidata alle forze più vive e più sane della comunità. Per questo «Italia Nostra» si è impegnata in un'opera di sensibilizzazione che incomincia a dare i suoi frutti.

Solo se il patrimonio artistico verrà riconosciuto come un «bene» dalla collettività lo si salverà: si sollecita così la coscienza pubblica a far propri dei «valori» che sono troppo importanti per poter presumere che a difenderli basti una sparuta pattuglia di iniziati.

CESARE DE SETA

(del consiglio direttivo della sezione napoletana di «Italia Nostra»)

L'interesse avvizzito per i musei

Il numero dei visitatori ristagna - Per farlo aumentare occorre un piano generale di rilancio

Napoli, febbraio

Nel 1957 Bruno Molajoli, vincendo non poche difficoltà locali, dà vita a Capodimonte, destinata ad altri usi, realizzò nella Reggia di Capodimonte la prima sezione della Casa d'Aosta — la nuova sede della Pinacoteca di Napoli. I successivi lavori, tendenti la realizzazione era di vastissimo respiro e di grande significato: si trasferiscono le raccolte, restaurate, riordinate, presentate come mai prima si erano viste, rivelando una ampiezza ed una qualificazione che fino a quel momento poteva essere nota solo agli specialisti. E però, tra le obiezioni che allora venivano mosse alla iniziativa, questa sembrava la più consistente: che posto lasciò il Museo di Capodimonte restava fuori della città, troppo lontano dal centro, in pratica all'estrema periferia, inadatto tra povere case e fitta campagna si snodava la via per Aversa e la Terra di Lavoro.

Ora, a quattordici anni di distanza, tutta la fascia verde che circondava Capodimonte, dai Camaldoli ai Ponti Rossi, è scomparsa sotto l'improvviso sovrapporsi di un fitto reticolo di palazzoni, sei, otto, dieci piani: se non fosse per la cintura del bosco e dei prati del Palazzo, Capodimonte risulterebbe inghiottita dalla marea del cemento. L'obiezione è caduta: Capodimonte è ormai nel vivo della città, ne è parte integrante; non c'è più ragione di temere l'isolamento e la distanza. E invece?

Le difficoltà sono assolutamente le stesse: i cinquantacinquemila visitatori che hanno frequentato il Museo nel 1970 sono, qualche centinaio in più o in meno, quanti vi passarono nel 1957 (statistiche alla mano, poche varianti nel corso di tutti questi anni: oscillano tra un fino a sessantacinquemila nel 1960, una depressione a quarantadueMila nel '64). Cinquantacinquemila visitatori in un anno — torniamo sù — fanno una media che non raggiunge le cinquemila unità al mese, e se togliamo gli stranieri (15.547) e l'affollamento di scolaresche disciplinate e vociferanti nel corso della *Settimana dei Musei* in aprile (18.000), resta qualche migliaio di «turisti» nostrani (al di sotto dei mille in gennaio, intorno ai tremila nei mesi «turistici»). Che sono proprio pochi e quasi m'offesa per i Tiziano e Breughel, i Mantegna e i Correggio di Capodimonte.

E chiediamo scusa per la noiosa filza di cifre: ma dobbiamo giungere ad una conclusione ancora più malinconica. Il Museo non vive della città e per la città. Né sono valse iniziative di ogni genere: l'ospitalità concessa con larghezza nel Museo per incontri, convegni, dibattiti, ricevimenti (il «salotto buono» della città); né sono valse le sensazionali stagioni concertistiche organizzate dalla Rai TV in collaborazione con l'Azienda Autonoma per il Turismo nei cortili del Palazzo (il «Laglio a Capodimonte», giunto quest'anno alla quindicesima edizione: dai tre ai cinquemila ascoltatori per ciascun concerto, senza biglietto di ingresso, né formalità d'invito); e neppure è valsa la creazione di un *auditorium* modernissimo, sede di proiezioni, di spettacoli teatrali, di conferenze. Insomma il museo distaccato (senza alcuna sua colpa) dalla vita reale della città.

E non è che cambi il problema quando si passi da Capodimonte agli altri Musei napoletani: appena meglio, nel '70, il Museo Archeologico Nazionale, con ottantasettemila visitatori e il Museo di San Martino con settantamila. Ma già per le splendide ceramiche del Museo della Floridiana si cala a picco a quota venticinquemila.

Esaminiamo ora il problema dei musei in una dimensione diversa rispetto alle necessità ed alle difficoltà della vita napoletana. Ci sono, questo appare indubitabile, impedimenti di carattere generale: chè l'istituto del Museo, inteso ancora nella vecchia accezione tradizionale, come un allineamento più o meno casuale di opere d'arte, non risponde alle esigenze della cultura e della sensibilità contemporanea (e infatti, anche a Napoli, talune mostre di arte antica hanno richiamato tanta e tanta gente: «Caravaggio e i Caravaggeschi» nel '63, o la «Natura morta» nel '64: in due mesi, al Palazzo Reale, quasi 100.000 persone per la prima, e intorno alle 70.000 per la seconda); e tuttavia, con le cifre che siamo costretti a riscontrare nei nostri musei, il fenomeno ha un suo carattere veramente allarmante. E c'è ancora più da temere per il futuro: perché se dovesse avverarsi la minacciata occupazione del piano nobile di Palazzo Reale dagli uffici più rappresentativi della Regione, la città perderebbe l'unica sede nella quale è ancora possibile tessere un'attività «attuale» in fatto di arti figurative, con la conseguenza che questo ultimo tramite formativo ed informativo verrebbe ad interrompersi per sempre.

Ma l'attività dei Musei continua: con l'amplissima mole dei lavori di restauro (quante mai alluvioni non sanate la città ha dovuto subire negli ultimi secoli della sua storia!), con un sempre più organico ordinamento delle raccolte, con l'ammodernarsi di intere sezioni, con la creazione di nuove sale. In Floridiana come a San Martino, a Capodimonte come al Museo Archeologico. Ed anche — e, perché no? — sopratutto con il potenziamento della fase verde: il giardino di Capodimonte con le sue splendide serre, il parco della Floridiana per la sua prestigioso del suo antico decoro nicoliniano, costosissimo nella sua manutenzione, ma che si affolla all'inverosimile nelle giornate di sole; il nuovo giardino panoramico del Museo di San Martino, solo da qualche mese aperto al pubblico. Qui dove ancora si può godere nella sua purezza antica, da «Scuola di Posillipo», una delle vedute più famose ed affascinanti di Napoli.

In fondo non è museografia, ma è pur sempre un modo per pulsare all'unisono con i problemi della città, per rispondere per qualche verso alle più generali esigenze dell'ambiente.

Raffaello Causa

(soprintendente alla galleria della Campania)

La prima puntata di «Italia Settanta: Campania» è stata pubblicata ieri. La prossima puntata apparirà sul «Corriere» di venerdì 26.